

A Sua Sig. Illmo

*Il Sig. D. A. P. P. P.
L'Autore*

SULL'UTILITÀ DELLA POESIA

DISSERTAZIONE

DI

Gaetano Corleo

LETTA NELLA CHIESA DELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDI

Il dì 1 Ottobre 1869.

59.24

~~22~~

SULL'UTILITÀ DELLA POESIA

DISSERTAZIONE

DI

Gaetano Corleo

LETTA NELLA CHIESA DELLA R. UNIVERSITÀ' DEGLI STUDI

Il dì 1 Ottobre 1869.

Carmelo Busutil,
Tipografo, Strada Sta. Lucia No. 83.

LA conoscenza e l'azione sono i due lavori incessanti che occupano l'umanità tutta quanta la quale, per lo sviluppo ordinato e progressivo delle interne facoltà e per l'immegliamento delle cose esistenti, sente il bisogno irresistibile di tendere ed avvicinarsi ad un fine in cui contempla il lontano ma certissimo adempimento dei suoi desiderii, l'imperturbato e tranquillo riposo della sua felicità. Conoscere e fare: ecco la vita dell'uomo costituita nei primi elementi, ridotta alle ragioni più semplici e caratteristiche della sua esistenza, ordinata ad un termine nobilissimo prestabilito, che, per legge misteriosa e potente, le comunica il moto e la forza di un particolare svolgimento e le apre dinanzi la visione d'inesauste bellezze. Il tempo colle sue vicissitudini, lo spazio colle sue distanze, il creato colle sue grandezze, la natura coi suoi fenomeni, l'individuo colle sue qualità si presentano all'intelligenza come prodotto d'una causa comune, e l'intelligenza ne osserva le relazioni, ne definisce la sostanza, classifica le specie, raccoglie i principii e forma la scienza. L'uomo però, principe della creazione, la possiede coll'intelletto e può dominarla coll'opera. Posto in intimi rapporti con altri esseri a lui

somiglianti, cerca i poteri della natura e ne riconosce l'attitudine ad essere modificati, studia le proprie forze e trova la capacità e l'efficacia di ottenere un prodotto nuovo che escluda il fortuito e l'accidentale, raffronta gli elementi trovati nelle cose colle sue potenze attive e vede la necessità di raccogliere mezzi valevoli ad eseguire l'intento premeditato e stabilito dalla volontà. L'uomo allora non è più uno sterile e freddo speculatore; si solleva sulle ali del genio che lo sublima, si slancia nel passato, precorre l'avvenire, trasforma tutto ciò ch'egli tocca ed anima la materia e colora il pensiero. Rivestito per tal modo dell'ammirabile carattere di fattore, non dimentica di essere parte di una grande famiglia di viventi, a vantaggio dei quali è d'uopo rivolgere l'opera sua; e coltiva la terra, e valica i mari, e solca di strade le imboschite pianure, e taglia le rocce di scoscese montagne, ed istituisce le arti tutte, che servono all'utilità ed agli agi della vita. Ma l'anima ha pur essa bisogni propri, non circoscritti dall'esterno dei sensi, più grandi perchè più elevati, e il principe della creazione si avvede che altro a far gli rimane; poichè il mondo fisico, il morale e l'intellettuale gli schiudono un vasto orizzonte, ed il suo spirito, suscettibile dell'impressione del bello, può coglierlo dovunque lo trovi, ricco d'una fecondità prodigiosa, può riunirne gli sparsi elementi, purificandoli, ricomponendoli, e dare un risultato che la semplice natura non avrebbe prodotto giammai. Ecco l'essenza ed il fine delle arti che belle si addimandano, e che, a simiglianza delle meccaniche, non possono sceverarsi dall'idea dell'utile, essendo

la espressione più diretta del progresso delle nazioni, le riformatrici dei costumi e dello spirito della società. È questo il tema che tenterò di sviluppare nel presente ragionamento, attenendomi ad una parte della letteratura, la più interessante forse, mal compresa sovente e negletta, alla poesia: la quale se venisse a mancare d'uno scopo così nobile e santo, sfrivolita e depressa, senza applicazione e senza frutto, diverrebbe ben tosto l'eco rimbombante di miseri e vertiginosi cicalatori, ai quali non fu sicuramente confidato il sacro deposito della sapienza, l'apostolato del bene.

Dal concetto che gli antichi ebbero della poesia, e dagli effetti ammirabili e quasi prodigiosi da essa operati nelle istituzioni, nelle leggi e nei governi di parecchie nazioni, ci viene ad evidenza provato come una utilità pratica e ragionevole fu la meta prefissa, a cui sempre miravano coloro che si erano dedicati a quest'arte, che, se non fu la prima, dovette senza dubbio essere la più interessante per l'ordinamento delle società e per la riforma disciplinata dei costumi. Le favole delle selve e dei sassi rapiti dagli accordi di una lira, i fiumi che stupefatti arrestavano il loro corso, le mura che si sollevavano a tutelare i cittadini dalle offese degli aggressori, la ferocia delle belve mitigata dall'armonia della voce non sono che la manifestazione, rozza allo stesso tempo e completa, della stima e del rispetto, in che, quelle menti iniziate al progresso, ma fanciulle ancora, tenevano il linguaggio ispirato dei loro poeti. E non è questa la sola notizia, che degli usi, delle credenze e dei pregiudizi dell'antichità, ci giunse travestita

dalle esagerazioni della fantasia ed alterata nel corso di lunghissimi secoli dai facili mutamenti della tradizione; chè una sana critica ed illuminata, depurando le assurdità del gentilesimo, ha saputo nelle stranezze di fole tenebrose rinvenire la probabilità o la storica esistenza di un avvenimento. Nelle ali cerate di Dedalo si riconobbe la invenzione delle vele attaccate al naviglio, col quale l'industrioso artefice fuggito dalla corte di Minosse e dal laberinto, ove era stato rinchiuso, ricoverò nella reggia di Cocalo; nei cento occhi del figlio di Antestore, custode della ninfa Io, addormentato ed ucciso da Mercurio, si vide la prudenza di Argo nel reggimento dei sudditi, insidiato e tradito da taluno a cui pesava la rettitudine del monarca; nell'estermio di tutti gli uomini e nel diluvio che inondò la terra ai tempi di Deucalione e di Pirra si trovò lo straripamento e la inondazione del fiume Peneo ingrossato da piogge dirotte, e nelle pietre misteriose lanciate per ordine dello oracolo di Temi, dai bendati regnanti di Tessaglia, i superstiti che, rifuggiti nel monte Parnaso, al cessare delle acque devastatrici, ripopolarono il paese ch'era rimasto deserto di abitatori. Or questa opinione, che ebbero in quelle età lontanissime i popoli ancora nascenti, dovette essere creata e mantenuta da tali fatti che, superando di gran lunga la comune abilità degli uomini, procurarono ai cantori la venerazione di semidei, il nome e la potenza di esseri soprannaturali. Però è che il dominio dei poeti si estendeva su tutto che potesse interessare l'umana famiglia, nelle sue relazioni cogli esseri che vedeva e coll' invisibile

che si occultava, e la patria e la religione e gli eroi e la divinità furono i soggetti più frequenti dell'ispirazione e del canto. La verità dell'entusiasmo ond'erano animati e l'importanza dell'ufficio che sostenevano, aggiungendo autorità e vigore all'eloquenza della parola, dovevano a poco a poco diradare le tenebre della barbarie e costituire lo ingegno dominatore della forza brutale, guida e freno di passioni selvagge, instancabile promotore di un miglioramento, che fu soltanto compreso quando in gran copia ebbe prodotto i suoi frutti. Gittiamo un rapido sguardo sulle vicende e sui mutamenti degli stati e vedremo comparire la poesia legata a quei periodi storici, nei quali meglio si rivelano le forze riunite e lo slancio degli individui, estendersi ed innalzarsi a misura che progredisce lo spirito e cresce la nazionale grandezza. Apriamo le sacre carte: eccovi i cantici di Mosè e di Davide. Il popolo d'Israello, rotti i ceppi di un'antica schiavitù, risorge a vita novella, e sul cominciamento di un lungo pellegrinaggio contempla le speranze del suo completo riscatto; mentre sulla sponda del mar rosso tuona la voce del più grande dei legislatori che, liberato prodigiosamente dalle spade che l'inseguivano, si fa interprete dell'universale riconoscenza, ed invita i fratelli lontani dalla terra delle sofferenze e del dolore a sollevare al cielo un inno di benedizione e di omaggio. La collera del Dio degli eserciti che soffia sulle acque, e le solleva come monti, e le ferma sospese, il fremito dei fanti e dei cavalli che si versano impetuosi dietro le schiere affannate dei fuggitivi, il cammino sicuro aperto dalla

mano dell'onnipotente nella profondità delle voragini, i soldati egiziani sepolti improvvisamente nello abisso dei flutti, senza che un solo potesse sfuggire alla punizione tremenda, lo spavento che invade i re di Edom e di Moab furono le idee che in quei momenti solenni si presentarono a Mosè, il quale non volle in altra guisa comunicarle che non sentisse della maniera poetica. Era d'uopo che i figli di Giacobbe, dimentichi del passato, o memori solo per corrispondere ai ricevuti benefizi, levassero al cielo i loro pensieri, confessando che il liberatore era stato il loro Dio ed essi dovevano rendergli gloria: che un lampo dell'ira sua aveva divorato i nemici come un fascio d'aride canne ed essi dovevano esaltarlo: che il prodigio della loro libertà era l'affermazione di dritti recuperati, la vittoria della debolezza sulla prepotente ingiustizia della tirannide, il principio d'un ordinamento più felice, la certezza d'un' emancipazione da tanto tempo aspettata. Rammentiamoci il pianto del re profeta pei guerrieri più forti del leone, più veloci dell'aquila, caduti pugnando sulle alture delle montagne; l'affanno di un cuore trambasciato per la morte del bellissimo Gionata amato da David coll'affetto d'una madre pel suo unico figlio; la preghiera commovente diretta alle fanciulle di Giuda, perchè non rechino in Geth la fatale novella che sarebbe stata cagione di giubilo ai Filistei; la sublime imprecazione che pioggia o rugiada non cadano da indi innanzi sulla terra di Gelboe, dov' era caduto il cimiero dei gagliardi. E questa elevatezza di pensieri, questi sensi di profondo cordoglio, che addolora colle sue imma-

gini ed incatena colla sua bellezza, nacquero nel pastorello di Betlem, dietro la sconfitta dell'esercito di Saulle, che aveva immerso il paese nella desolazione di guerre funeste. L'unto del Signore però era salito sul trono; scomparsa la discordia e le lotte intestine, perito Isbosette, rassicurato il potere, la Giudea avrebbe riacquistato il suo onore, la sua gloria oscurata, non spenta; i Maobiti e gli Idumei, gli Ammoniti ed i Siri soggiogati o tributari, avrebbero tra poco inteso l'eco della vittoria echeggiante sulla torre di Sionne.

Si volle da taluni attribuire la perfezione a cui in certi tempi pervengono le lettere, ed il decadimento al quale vanno in altri soggette, ai capricci della natura, che, ora feconda ed ora sterile, raccoglie le sue forze e suscita il genio che dev'essere l'ammirazione di tutti i secoli, o langue spossata nell'inerzia di un lento riposo, aspettando che ripresa nuova lena possa mettersi all'opera e continuare il miracolo delle sue creazioni. Altri pensarono che il clima e le condizioni delle varie contrade fossero la causa principale di questo fenomeno, ed al buono od al cattivo influsso fu data la facoltà di scrivere poemi, come si era concessa quella di dipingere e di scolpire. A dir vero, io non comprendo questo linguaggio, anzi mi pare che la questione rimanga nella sua oscurità; perchè una figura rettorica non è certamente una ragione, e dai medesimi principii non si possono dedurre conseguenze tra loro contrarie. Che significano infatti questo sonno della natura e questa infermità periodica che la indebolisce e l'abbatte? E perchè dovette essa tacere ed occultarsi atten-

dendo la nascita di Alessandro in Grecia, di Giulio Cesare in Roma, di Leon decimo nella moderna Italia e di Luigi decimoquarto in Francia? Se il clima della Tracia e della Beozia fu una volta prodigo dei suoi favori ad un solo ingegno, perchè non ebbe la stessa influenza sopra un numero più esteso, e vide così presto sterilitate e spente le sue virtù? So bene che nelle arti imitative la bellezza fisica richiede alcune delle volute circostanze, perchè possa mostrarsi in tutto il suo splendore ed apprestare quegli elementi che sono necessari alla finzione poetica, la quale non è se non la scelta e l'ordinato componimento delle parti più belle della natura. I Greci ed i Romani non rimasero insensibili ed inoperosi al portentoso linguaggio di tanti oggetti che li circondavano, e la ricchezza dei campi ubertosi e delle colline ridenti, la magnificenza delle popolate città e l'attività industriosa dei poveri villaggi non restarono lungamente inosservate e neglette. “ Agli uni si affacciavano in lontananza i campi del vicino Egitto e le lande inseminate della Libia, le incantevoli isolette del mar Egeo e le repubbliche sparse sulle coste dell'Asia Minore;” agli altri, l'imponente maestà di una lunga catena di monti posti al confine della penisola e l'estensione smisurata dei mari che ne circoscrivono le sponde, l'orrore delle boscaglie calabresi e la amenità delle pianure lombarde, il fuoco mugghiante dell'Etna ed i gorgi vorticosi del terribile stretto di Sicilia; ma tutto questo non ebbe la sua efficacia che nel tempo decorso da Omero sino ad Archimede e da Silla ad Augusto; poichè

parecchie generazioni passarono silenziose e la causa stessa non produsse in loro gli effetti medesimi. Non intendo trovare una soluzione soddisfacente, perchè poco o nessun giovamento arrecherebbe alla prova del mio assunto, e mi disanima il pensiero che valorosi ingegni hanno soventi volte meditato e discusso la questione, senza che le loro ricerche abbiano ottenuto un successo così netto e felice da dissiparne ogni dubbio. Mi basta lo aver notato che il fisico non può esser cagione del perfezionamento letterario d'un popolo, e che bisogna piuttosto cercarla in ciò che ha un rapporto più determinato e più intimo collo sviluppo delle idee e colla retta educazione del cuore. Educazione e sviluppo, che, tanto nella civiltà greca come nella latina, non si presentano mai scompagnate dalle poetiche produzioni, che furono lo specchio tersissimo in cui si riflettevano i pensieri della nazione, l'eco fedele dei desiderii e delle speranze, la scuola sapiente ed illuminata della vita. No, gli storici non favoleggiano punto, quando ci narrano che *una corda aggiunta alla lira era presso di loro una politica innovazione, un avvenimento interessante, dal quale i filosofi potevano presagire un cambiamento nelle leggi dello stato*; che le feste pubbliche, le ceremonie del sacrificio, le veglie notturne, le adunanze solenni erano rallegrate dagli inni teurgici; che estinte le tradizioni pelasgiche e le dottrine sacerdotali, dai poemi di Omero, tesoro ineshausto di sommi principii, raccolti ed ordinati da Solone, il capitano, l'uomo di stato, il cittadino, il padre di famiglia apprendevano la scienza della

guerra e del governo, la dignità del dritto, l'importanza dei doveri, la regola degli affari, la domestica disciplina; che Demetrio Poliorcete ed il re di Siria, detto dio dai Milesi, ambirono il favore dei poeti in mezzo allo splendore abbagliante delle corti; lo desiderarono i combattenti lieti del trionfo riportato nelle giostre olimpiche, lo vollero i soldati ansiosi della battaglia ed incerti della vittoria; che Roma, dopo aver estese le sue dominazioni dal Tauro alle Colonne d'Ercole, abbattute Cartagine e Corinto, si vide finalmente dirozzata ed ingentilita, quando la vinta rivale *ferum victorem coepit et artes intulit agresti Latio*. Se poi il numero dei poeti latini non eguaglia quello dei greci, se la originalità e l'invenzione non marchiano d'un carattere troppo preciso la loro letteratura, assai più breve però fu la durata della vera grandezza della nazione che, soffocata dalla tirannide dei Cesari, raccolse nondimeno in Virgilio i segreti sentimenti ond'era travagliata ed oppressa, e rispose costantemente colle allegorie e coi simboli ai bisogni che tutti sentivano. E che potevan fare le lettere quando la viltà crudelmente sospettosa strozzava la libera eloquenza, e le discordie cittadine strappavano il serto posto sulla fronte della regina del mondo dal senno e dal coraggio di tanti eroi? Quando era delitto imperdonabile richiamar la memoria dell'antico valore nella terra di Bruto, degna di premio l'adulazione sfrenata di cortigiani impudenti, onorata della carica d'augure o di questore la servitù vergognosa di chi sapeva meglio coonestare il vizio e difenderlo? L'esilio di Montano relegato alle isole Baleari, gli scritti di Scauro

dannati alle fiamme e le storie di Cremuzio Cordo minacciato di morte, per aver chiamato Cassio ultimo dei Romani, ci fan fede, o Signori, delle catene preparate all'ingegno e del silenzio imposto alla poesia, a cui fu d'uopo fuggire e nascondersi; perchè il pensiero ed il palpito dell'anima non sanno adagiarsi tra i ceppi, o dormire nell'ignominia dell'abbrutimento e nel lezzo della corruzione. Tuttavolta le tenebre del medio evo furono a quando a quando rotte da qualche lampo della sua luce divina, ed ella, col genio dei Bardi, ricomparve nei templi silvani nelle reggie e nei boschi, istigatrice d'impresе magnanime, storia del passato, profezia dell'avvenire; finchè col propagarsi dello spirito cavalleresco, i trovatori provenzali e normanni si sparsero con incredibile rapidità per tutta Europa, a cui Innocenzo e Filippo Augusto, Ferdinando terzo ed Alfonso decimo, Federico secondo e Giovanni Senzattera apparecchiavano nuovi destini, gittando i primi semi di quella civiltà religiosa e politica, che dovea come torrente di luce allargarsi per tutto l'occidente.

Da quanto si è ragionato finora, credo non ingannarmi se giudico viziosa ed incompleta la definizione che i retori vollero dare della poesia, della quale toccarono meglio l'accidentale e la forma, che la sostanza e lo scopo, senza ben determinarne i limiti che dalla eloquenza e dalla storia la separano, e il vero fine per cui fu dagli uomini inventata, e tenuta in onore grandissimo in ogni tempo e presso tutti i popoli inciviliti. Non v'ha dubbio che alcuni mezzi sono comuni alle arti sorelle, e che talvolta l'oratore e lo storico trasportati da una passione

improvvisa e violenta, invece di convincere e di istruire, vestono di un fuoco luminoso ed ardente i loro pensieri e parlano al senso ed alla immaginazione. Non v'ha dubbio che *anche in una traduzione in prosa dell'Odissea o dell'Eneide, non sarebbe difficile riconoscere il genio di Omero o di Virgilio*, ove l'ordine delle idee venisse conservato; e che dallo altro canto *se fosse posta in versi la storia di Erodoto, l'autore non sarebbe per questo un poeta*. Però è che la forma ritmica, sebbene aggiunga soavità ed armonia al linguaggio poetico, nondimeno non può essere riguardata come qualità essenziale della poesia, la quale sciolta dalla misura e dalle rime, conserva sempre, secondo il detto di Orazio, quella potenza affascinatrice che fa sentire movimenti e trasporti sconosciuti a qualunque altro genere di componimenti. *Invenies etiam disjecti membra poetae*. Se poi il diletto sia sempre l'utilità che da essa ricavasi, o non piuttosto il mezzo adoperato a rendere più amabile e più attraente la verità, io non saprei ben dirlo; ma nelle più vive e commoventi pitture, ove sieno profondamente meditate, si rinviene qualche cosa di più che un momentaneo piacere. Sia che Didone ci si presenti dall'alto del suo castello abbandonata ad una disperazione profonda, scarmigliate le chiome, lacere le vestimenta, mentre la flotta di Enea in sul far dell'aurora lascia deserto il porto cartaginese ed a gonfie vele si allontana dal lido; sia che moribonda rivolga al cielo i languidi sguardi, e, raccolte le poche forze, si sollevi tre volte a cercare la luce che si oscura e tre volte ricada gemendo; rispondano cupe e muggianti le onde di un mar solitario agli angosciosi lamenti dell'afflitto

Pelide, che in arida spiaggia piange la morte di Patroclo, o tremino le aure commosse alle preghiere del genitore infelice, che domanda il corpo di Ettore non ancora sepolto; tocchi dall'affanno inconsolabile della sventurata regina e dalla tenerezza del vecchio Priamo, noi non sapremo lungamente riposarci nella compassione che ispirano quelle immagini tenerissime, senza vedere le conseguenze funeste di una passione, che oscurando l'intelletto macera il corpo, e gli estremi conati dell'amore di un padre che supplica il nemico chiedendo un cadavere. Altri vegga nell'Iliade il panegirico interminabile dell'ira di Achille, io contemplerò l'eroe greco alla presenza della madre, rientrato in sè stesso, memore dei tanti dolori sofferti e fatti soffrire, forse condotto per esperienza fatale a pentirsi del suo furore a cui era stato spinto dall'ingiustizia di Agamennone, desideroso *che perissero nell'universo le contese e le inimicizie, che fossero bandite dal soggiorno degli uomini e da quello degli Dei, coll'ira che sconvolge il più saggio, il più moderato, e che più dolce del miele si gonfia e come fumo si dilata nel cuore degli uomini.* Ma venghiamo ad un altro genere di poesia che, essendo l'espressione di sentimenti eccitati da grande entusiasmo, pare che tenda a dilettere ed a commuovere e che nella brevità della sua durata non possa condurre all'altezza di uno scopo più proficuo. Il Venosino non parlava solamente dell'epopea e della tragedia, affermando che l'utile deve sposarsi al piacevole, e che coglie nel segno soltanto colui che sa bellamente congiungere l'uno coll'altro, *lectorem delectando pariterque monendo.* E di questo precetto di cui conosceva l'importanza somma e

l'efficacia, egli stesso ci lasciò esempi nobilissimi, i quali, se con maggior calma e riflessione fossero studiati, ci toglierebbero la pena di lamentare tanta leggerezza nelle lettere, segno non dubbio di decadimento e di corruzione nel gusto. Vuole egli che i suoi concittadini abbandonino lo stolto divisamento di rifabbricare le mura di Troja, incenerita per lo sdegno dei Numi? L'impresa temeraria di trasferire colà la sede dell'impero è piena d'ingenti pericoli; eppure è creduta degna d'un popolo che aveva colla forza delle armi assoggettato le nazioni del mondo. Il poeta presso i Romani, più amanti della spada che della lira, non ha la potenza di Anfione a Tebe, di Terpandro a Sparta, di Alceo a Lesbo, di Epimenide in Atene; eppure l'eloquenza della sua voce tuonerà fragorosa nella città dei sette colli, si calcoleranno senza prevenzione le conseguenze di un mutamento inconsiderato, i più caldi sostenitori del proposto disegno lo abbandoneranno come imprudente, egl'intrepidi guerrieri, non usi ad impallidire innanzi agli eserciti dei Bavari e dei Tirolesi ed alle minacce di Antioco e di Pirro, tremeranno sentendo le parole pronunciate una volta da Giunone nel consesso degli Dei, quando permise che Romolo si avesse un posto fra i celesti, e che i discendenti di lui fossero padroni dell'universo. La promessa, cantava il poeta fu inalterata finora: ma si domanda da parte vostra la costanza nei saggi propositi, si vuol vedere deserto il luogo dove riposano le ossa di Paride, e il Campidoglio starà immoto, e terribile ai nemici detterà le leggi ai Parti soggiogati, finchè per un lungo tratto di mare sarà diviso da Ilio, che risorto dalle sue rovine e cinto

da mura inespugnabili verrebbe disfatto dalla moglie e sorella di Giove, e dal valore degli Argivi spinti e guidati da lei. Nè mi si dica che il tema di questa oda, scelto in quella particolare circostanza era istruttivo, e che quindi non è meraviglia se sembra meglio allo insegnamento che al piacere diretta; poichè mi si concederebbe che talvolta anche la lirica può fare a meno del fine assegnatole dai retori, ed io potrei con tutta ragione conchiudere che il diletto non è l'utilità che deve sempre e necessariamente attendersi dalla poesia. Ma che diremo poi se leggendo qualche altra composizione di meno grave argomento, in cui a prima vista non si svelano che i moti di un'anima vivamente commossa, ci sentissimo guidati a meditare qualche grande verità, che appunto perchè inaspettata, può con agevolezza maggiore vincere l'opposizione o l'ignoranza della mente? Moltissimi esempi di tal fatta potrei arrecare, ove il tempo mel consentisse ed il richiedesse il bisogno, e non di antichi solamente, ma di poeti nostri, che seppero più da vicino toccare la perfezione dell'arte che con tante fatiche avevano coltivato, e volgere al bene degl'individui, della patria, della società, l'esercizio del loro nobile ministero. Sapevano essi che l'intelletto presenta non di rado ostacoli insuperabili a tutte le prove e le dimostrazioni della dialettica, e che *il vero condito in molli versi i più schivi allettando ha persuaso*: nascosero la dottrina sotto il velame delli versi strani, e vollero aprirsi il cammino del cuore, come quello che li avrebbe più facilmente condotto alla manifestazione della verità. È ben vero però che per somma sventura delle lettere vi fu un tempo in cui i poeti si allontanarono da queste

leggi che sono immutabili, perchè derivano dalla natura stessa del bello, e divenuti istrioni adoperarono il canto a dilettere chi li pagava, ed insozzarono la lira nel fango dell'adulazione e della menzogna. Imenei, monacazioni, nascite furono gli argomenti prediletti, a cui dicevano d'inspirarsi: le frascherie del Seicento e i belati d'Arcadia tolsero il luogo alle caste bellezze della parola ed agli slanci del genio, ed uno sciame di slombati cianciatori ammorbò gli animi ed infiacchì l'affetto, “ Il Frugoni descrisse il fornellino ove si fa la cioccolatta, parlò del frullo e della ventola: il Bettinelli, mentre vituperava i Petrarchisti e domandava si chiudesse per cinquanta anni l'Accademia, onde scemare il numero dei verseggianti, cantava i topi snidati dal Vesuvio,” ed osando chiamare in giudizio il divino Alighieri, lo condannava, se non colla temerità dei presuntuosi, certo coll'intollerante boria dei pedanti. Ma a tanta vergogna Eustachio Manfredi oppose la severità dei suoi canti, e il Baretti, colla *Frusta letteraria*, percosse implacabile *quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, prose e poesie che non avevano in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilette e ragionevoli ai lettori ed alla patria.* E non fu solo dalla Venezia che si levò questo grido di generosa indignazione; chè anche prima nel Modenese si era fatta sentire la voce di un uomo autorevole, il quale avrebbe forse sollevato le lettere dallo avvillimento in cui giacevano, e premunito gli scrittori contro i pericoli sovrastanti, se maggior senno avesse trovato in coloro che si eran posti a fare una

strage tanto crudele della logica, del buon gusto e del senso comune (1) Il dottissimo Muratori, detto con ragione il padre della storia italiana, non senza finezza di gusto esaminò i vari poeti di nostra lingua, dimostrando come i migliori, tenendosi fedeli al loro mandato, non fecero servire l'arte divina a semplice sollazzo delle turbe, ma l'adoperarono a migliorarne le condizioni della vita. Egli non disse, come il Rezzonico, la poesia non essere altro che la filosofia posta in immagine armonica; ma considerandola sotto due aspetti diversi seppe più che altri spiegarne la nobiltà degli uffici, tendenti, l'uno ad ingentilire l'animo con grate emozioni, l'altro a perfezionare l'intelletto colla rappresentazione del vero. Di tanto peso mi sembrano le sue parole da non poter tralasciare di riferirle; desse sono condanna giustissima di errori troppo frequenti quando i tempi piegano a barbarie, e norma sicura per giudicare rettamente dell'estetica bellezza dell'arte. *In tutte le sue spezie la poesia intende al profitto dei popoli.....e può dirsi che in quanto è arte imitatrice e componitrice di poemi ha per fine il dilettae, in quanto è arte subordinata alla filosofia morale o politica ha per fine il giovare altrui. Così la medesima cosa in maniera differente considerata ha due diversi fini, cioè la dilettazione e l'utile. Dalla poesia riguardata in sè stessa si cerca di porgere diletto, e da lei parimente riguardata come arte soggetta alla facoltà civile si deve porgere utilità. E conciosiacchè tutte le arti e scienze sieno regolate sempre dalla detta facoltà indirizzandole essa tutte alla felicità eterna o temporale ed al buon governo dei popoli perciò la vera e perfetta poesia dovrebbe sempre dilettae e nello*

(1) Cantù.

stesso tempo recare utilità. Chi non diletta e chi con diletta non apporta eziandio profitto al popolo pecca contro all' obbligazione della poesia; onde niun d'essi potrà dirsi vero e perfetto poeta. Possono dunque i difetti in cui può cadere chi fa versi e compone poemi in tal guisa dividersi: altri son difetti del poeta come poeta, ed altri del poeta come cittadino e parte della repubblica. I primi si osservano in chi è privo del buon gusto poetico, nè conosce il bello proprio della vera poesia, o per povertà d'ingegno e di studio, o per essere ingannato e traviato dietro a qualche mal sicura scorta. Appaiono i secondi difetti in coloro che fan servire la poesia ad argomenti viziosi, disonesti e leggieri: dai quali o non si apporta verun profitto in chi legge o ascolta, o, quel ch'è peggio, si corrompono i lor buoni costumi. E la corruzione dei costumi fu la conseguenza necessaria del depravamento del gusto; finchè un alito rigeneratore si diffuse per le fibre della nazione, che riscossa dal sonno ignominioso vide probabile il giorno di un letterario risorgimento. Gl'ingegni rinsaviti dalle passate follie, dimenticarono facilmente le fracide cantilene che aveano appestato molte contrade d'Italia, e mentre (1) l'Alfieri colle sue tragedie cooperava a quei cambiamenti che doveano poi essere attuati, il Parini, non col predicare diretto, ma cogliendone il destro da incidenti che ad altri sariano parsi nè tampoco poetici, drizzava tutte le sue poesie a scopo di elevata morale, e scriveva: *La Musa ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile: e la mia calda fantasia va per sentiero negletto sempre in traccia dell'utile tenendosi felice allorquando può unire la utilità a pregio*

(1) C. Cantù Lett. ital.

lusinghevole. Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo; me che non nato a percuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai dal secolo venditore mercato onori nè ricchezze con frodi e con viltà. Parole di sapienza profonda e di affetto grandissimo, che senza affettar l'epidemia cascaggine d'inopportuni lamenti, o la gioja inconsiderata di un facile ottimismo, rivelano a bastanza quanto sia nobile lo scopo, come arduo il compito dell'arte! Schietta e solenne confessione dei principii inconcussi sui quali si assoda e cresce rigogliosa e benefica la poesia, che nei voli più arditi e negli inusitati trasporti, nelle finzioni affascinatrici e nelle magiche armonie, non cerca il piacere che fugge, ma il bene che dura: non infiora la pigrizia dei gaudenti, ma propaga il culto del vero: non ammoina e degrada, ma fortifica e sprona! Ed oggi più che in altri tempi, sembra essa destinata a questo ufficio salutare; mentre l'intelletto traviato dalle tortuosità del dubbio, ed il cuore intormentito dalla scettica indifferenza hanno bisogno d'una letteratura, che illuminando sappia ispirare il desiderio di conoscere, la necessità di meditare; che al fremito disperato delle ampollose declamazioni, e alle stucchevoli vanterie di mobili ragionacchianti sostituisca la prudente saggezza dell'esame, la rettitudine del giudizio; che raffreni il delirio della fantasia colla logica del buon senso; che erompendo dalla natura dell'arte sia fonte perenne di bellezze immutabili. Ma i popoli divenuti adulti ormai si diedero agli speculati della scienza: il fuoco della poesia privo del necessario alimento, o si spense interamente o è per ispegnersi: è ben altro il motore dell'incivilimento:

l'uomo progredirà, sempre che non ismarrisca il cammino segnato gli all'apparire di un'era novella. Tanto si disse, tanto si vaticinò delle razze occidentali; studi dimezzati e sconnessi scavarono un abisso tra i voli del pensiero e i moti del cuore; come se l'unità di un concetto riordinatore fosse impossibile, come se rotto ogni vincolo tra i predecessori e i successivi, l'uomo avesse mutato natura, come se le osservazioni analitiche non potessero finalmente preparare una sintesi universale, che, raccogliendo al centro i raggi diversi, fosse la formola d'un sistema compiuto, la manifestazione dell'armonia dell'universo. Ma spezzato una volta l'anello portentoso, stanchi ed assiderati gli affetti, saremo noi sicuri di mantenere inviolato il lavoro della mente? Consoliamoci, o Signori, perocchè è da sperarsi che mai non si avveri il profetato infortunio; finchè la creatura che pensa e sente non sarà caduta sì basso da essere eguagliata alla condizione del bruto, avrà bisogno di investigare i segreti del vero, confortata nelle lunghe e perseveranti ricerche, nei dolori e nelle lagrime del disinganno, nell'invidiata e derisa voluttà della certezza. Questa l'augusta destinazione della poesia, questo l'ufficio del poeta: l'arte non si estingue dove la scienza non muore.

FINE.